

Comencini in fabbrica

“Qui s’è fatta l’Italia”



LUCA INDEMINI
TORINO

«Sono veramente emozionata, credo non ci sia un posto migliore per presentare questo mio lavoro. Torino è il luogo perfetto». La felicità emerge dalle parole di Francesca Comencini, che domani accompagnerà al Festival il suo documentario *In fabbrica*. Un viaggio nella memoria dell’Italia attraverso i volti e le facce operaie, ricostruito attraverso un paziente lavoro di montaggio sulle immagini di repertorio conservate nelle Teche Rai. «Ero stata chiamata a fare un lavoro sulle immagini conservative negli archivi e la fabbrica mi è sembrato un tema centrale, che ha trasformato l’Italia, attraverso un’evoluzione rapidissima e interessante da ripercorrere - spiega la Comencini - Il mio film è un omaggio, un ritratto fatto di testimonianze orali, interviste al mondo operaio dal Dopoguerra agli Anni 80». Sono dunque i lavoratori al centro del film prodotto da Rai Cinema e la loro trasformazione, che ha segnato il cambiamento del Paese: «Negli anni 60 le fabbriche sono i luoghi in cui gli operai hanno preso coscienza della loro



Francesca Comencini

forza e dei loro diritti, hanno cominciato a parlare. Proponevano nuovi modi di lavorare e nello stesso tempo mostravano un forti attaccamento alla fabbrica. È una storia importante». Una storia scritta in gran parte a Torino, c’è spazio per i 35 giorni di sciopero alla Fiat e per la marcia dei quarantamila, che tornano al TFF nel film *Signorina Effe*, di Vilma Labate, venerdì. «La situazione qui era estremamente tesa - spiega la regista - C’era un’umanità in lotta. Quei giorni hanno avuto una valenza ben al di là

di quanto pensassero gli stessi protagonisti. È una vicenda Storica, con la s maiuscola». Sottolinea ancora l’importanza della conoscenza del passato, per capire chi siamo e per andare incontro al futuro, «ma senza nostalgia, che è l’esatto contrario della memoria. La nostalgia è preponderante in Italia, è un modo di usare il passato senza conoscerlo. Si adotta troppo spesso, nel cinema, in politica, per dire che una volta era meglio. L’unico modo di custodire la memoria è la conoscenza». La Comencini non conosce a sufficienza la Torino attuale per azzardare un paragone con quella emersa dai documenti che ha raccolto, ma ha le idee chiare sul Festival: «Mi piace soprattutto il suo rapporto diretto con il pubblico e c’è un direttore che amo molto». Poi torna al legame tra città e lavoro: «Industria, fabbrica, mondo operaio sono sinonimi di Torino, mi piace proporre qui il mio film». Per una notte Torino città del Cinema si incontra con la Torino operaia, sotto lo sguardo benevolo del signor Cipputi, che presta il nome al premio del TFF per il miglior film sul mondo del lavoro.



TORINO FILM FESTIVAL Presentato il bel documentario di Francesca Comencini dedicato alla storia della Fiat vista dalla parte degli operai

John e Lapo guardate «In fabbrica», capirete qualcosa

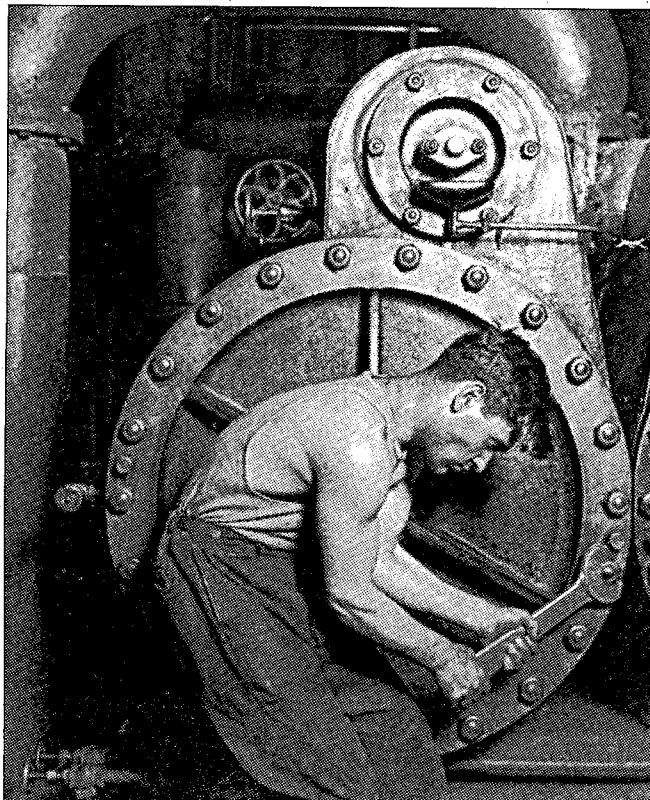
Gli operai che venivano dal Sud, i salari da fame, le lotte e oggi tocca a «Signorina F»

■ di Alberto Crespi / Torino

Essere a Torino e parlare di operai dovrebbe essere automatico. Eppure anche qui gli operai sono ormai invisibili. Almeno nel centro storico e nei luoghi del Torino Film Festival, dove è più facile incrociare nuovi precari, vecchi slogan studenteschi - il muro che collega il cinema Massimo alla vicina università sembra uscito fresco fresco dagli anni 70 - e senzatetto che dormono sotto i portici a due passi dagli alberghi a 5 stelle che ospitano registi e giornalisti. Per cui la due giorni operaia che ci attende (con *In fabbrica* di Francesca Comencini e *La signorina F* di Wilma Labate, ambientato nel 1980 ai tempi della marcia dei 40.000) sembra «fuori luogo» rispetto a una città dove la Fiat sembra aver perso la propria centralità. Così, anche il sentimento antagonista che ti coglie vedendo *In fabbrica* - per la serie «fatevi vedere agli Agnelli, che si vergognino!» - appare inutile. Chi sono gli Agnelli, oggi? Quei giovinetti di John e Lapo? Nem-

meno capirebbero di che si sta parlando! Eppure il forte spirito didattico del film riguarderebbe anche loro. Potrebbero imparare cosa combinava il nonno, quando negli anni 50 chiamava a Torino decine di migliaia di lavoratori dal Sud e li parcheggiava in stazione o nei dormitori, perché con uno stipendio Fiat non ti compravi certo una casa e affittarne una, per i «terroni», era tutt'altro che facile. È una delle tante storie che Francesca Comencini ha concentrato nei 70 minuti di *In fabbrica*, documentario di montaggio che verrà trasmesso da Raitre nel primo trimestre del 2008 e poi uscirà in dvd per 01, la branca home-video di Raicina-ma.

Come già in *Carlo Giuliani, ragazzo* Francesca lavora su materiali pre-esistenti: stavolta non sono le videoprese amatoriali della Genova del G8, bensì l'immenso patrimonio delle Teche Rai: che co-producono - e dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio. Il cinema di montaggio, dai tempi di Dziga Vertov e delle sue Kinopravde, è la forma di cinema più pura e illimitata. Sempre pescando nelle Teche Rai, Giovanna Gagliardo ha realizzato la saga di *Bellissime*, saga delle donne italiane dal primo '900 ai giorni nostri, mentre Alina Marazzi, in *Vogliamo anche le rose*, ha tentato la difficile commistione fra i diari di tre donne (usciti dal famoso archivio di Pieve Santo Stefano) e le immagini di repertorio sul femminismo degli anni 60 e 70. Francesca Comencini ha scelto una via (apparentemente) più semplice. Il suo viaggio inizia nel dopoguerra e arriva ad oggi, alle uniche immagini girate ex novo in una fabbrica modello del Bergamasco - per ribadire che non solo gli operai esistono ancora, ma che in certe realtà hanno vinto, imponendo al lavoro i ritmi umani e la qualità necessaria per competere nel mercato globale. Ma dietro queste parziali vittorie ci sono lotte e privazioni. Il film è dedicato da Francesca «a mio padre», ovvero al grande Luigi Comencini che appare in un vecchio filmato di *I bambini e noi*, mentre chiede ai piccoli del Sud in quale paese sono emigrati i loro genitori. Mentre nel finale sono alcuni imigrati africani a raccogliere il testimone del «lavoro ben fatto», a parlare con orgoglio della propria professione. «Non è un documentario di denuncia, è un racconto sull'etica del lavoro», dice la regista. Ma il sottotesto dice che questa etica appartiene ai lavoratori, più raramente ai padroni. Una curiosità: per il manifesto di questo inno agli operai italiani è stata scelta una foto famosissima... e americana, di Lewis Hine, scattata nel 1920, che ha sicuramente influenzato il Chaplin di *Tempi moderni*. Perché gli operai hanno avuto grandi cantori, e se li sono meritati tutti.



La celebre foto usata come manifesto di «In fabbrica» di Francesca Comencini



CINEMA & SOCIETÀ

**Proposto in anteprima
al Torino Film Festival
il documentario
«In fabbrica» che sarà**

**trasmesso a gennaio
da Raitre. In concorso
«Lars», storia surreale
di solidarietà in Usa**

Comencini: l'Italia vista dalle fabbriche

La regista: «Il mio è un omaggio alla memoria e a mio padre Luigi. Ho ricostruito gli ultimi 50 anni del nostro Paese attraverso i racconti di vita di decine di operai»

DI ALESSANDRA DE LUCA

Un viaggio attraverso la coscienza operaia del Novecento, dall'Italia contadina degli anni Cinquanta a quella del miracolo economico, dalle lotte dell'autunno caldo ai 35 giorni di sciopero alla Fiat, fino ai giorni nostri, attraverso i volti e le voci di chi in fabbrica ci lavorava anche dodici ore al giorno. Realizzato da Francesca Comencini perlopiù con materiali di repertorio di Rai Teche il documentario *In fabbrica* presentato ieri al Torino Film Festival è più un ritratto umano che la storia del movimento operaio, più un omaggio a gesti e professionalità che alle rivendicazioni politiche dell'epoca. Così attraverso bellissime immagini girate su pellicola, in bianco e nero, da grandissimi registi (tra cui lo stesso Comencini, dall'inchiesta tv in sei puntate *I bambini e noi*), il film, che non arriverà nelle sale cinematografiche, ma sarà trasmesso da Raitre nei primi mesi del 2008, mostra non solo le tappe del profondo mutamento di un paese, ma anche il modo in cui questo paese è stato raccontato dalla tv negli ultimi cinquant'anni.

«L'idea era quella di selezionare solo testimonianze dirette degli operai - spiega la regista - evitando convegni, comizi e leader sindacali. Ho voluto privilegiare il racconto rispettando la cronologia dei fatti per raccontare una trasformazione. E niente come la fabbrica è in grado di mostrare com'è cambiata l'Italia. Volevo affrontare quel mondo dal punto di vista uma-

no, far ascoltare gli operai che parlano orgogliosamente e poeticamente del proprio lavoro, del loro rapporto con la fabbrica». Un film sulla memoria, dunque, ma senza trappole nostalgiche. «Non credo nella nostalgia che è un modo di scagliare il passato contro il presente e di sfuggire al dovere di pensare il nostro tempo» spiega la Comencini, che per il futuro pensa a un film ambientato nella Porto Marghera di oggi. «Rimpiangere ciò che è stato spesso è una pericolosa forma di regressione. Pensate al cinema italiano del passato: tutti lo rimpiangono, ma non se ne ha memoria, dal momento che i giovani neppure lo conoscono». E a proposito del modo di raccontare l'Italia oggi, la regista aggiunge: «Non esistono materiali d'archivio sugli operai negli anni Novanta, eppure di fabbriche in Italia ce ne sono tantissime. Ad esempio oggi il dibattito politico ruota tutto intorno al welfare, manca però completamente il racconto della realtà umana sottesa, che nessuno interroga più».

Ese a Torino gli spunti di riflessione più interessanti arrivano proprio dai documentari, un genere al quale in Italia, come sottolinea la Comencini, si lavora quasi clandestinamente, il festival ha proposto ieri una divertente, garbata e bizzarra commedia, *Lars e una ragazza tutta sua* di Craig Gillespie (in Italia da gennaio distribuita da Dnc), ambientata in un'America di provincia poetica e fiabesca dove compassione, bontà e solidarietà sono ancora di casa. Il protagonista è infatti un giovane timido e gentile che a causa di un trauma infantile non riesce ad costruire rapporti umani neppure con il fratello e la cognata. Ma un giorno si presenta in famiglia con una bambola di silicone, presentandola come la sua fidanzata. A questo punto la commedia rischiava di scadere in un volgare e facile umorismo, ma il regista sceglie una strada diversa e piuttosto insolita. Per aiutare il giovane a superare questo difficile mo-

mento di dissociazione dalla realtà, tutto il paese decide di assecondare questa sua fantasia e di accogliere la bambola come una persona reale. Grazie all'aiuto di familiari, amici e colleghi, il povero Lars riuscirà ad elaborare il lutto e a superare il suo trauma.



Torna l'operaio nella Torino del cinema

Francesca Comencini propone "In fabbrica", un documentario sul mondo del lavoro, dal boom economico degli anni 60 fino alla marcia dei 40mila colletti bianchi dell'80. Settantacinque minuti di interviste e reportage



"IN FABBRICA" DI FRANCESCA COMENCINI ACCANTO UNA SCENA DA "POPEYE SRL" SOPRA DISEGNO DI GIORGIA CURTI

«Il mio lavoro - precisa la regista - non vuole essere animato dalla nostalgia. Al contrario volere conoscere vuol dire essere curiosi e presenti a se stessi e al proprio tempo»

di **Davide Turrini**

Torino

Riflessione politica tout court al Torino Film festival numero 25. Esì, il dibattito sì, nonostante la difidenza sui temi del lavoro, sulla questione socio-psicologica dell'essere operaio che spesso la meglio gioventù del cinema odierno tende a mettere sottovoce. Cipensa Francesca Comencini a recuperare la figura, che pare stia scomparsa, dell'operaio della fabbrica. E' quasi un'ossessione per la quarantaseienne regista romana occuparsi dei temi della trasformazione delle forme del lavoro (*Mobbing*, 2004) e del valore del denaro che tende a regolarlo (*A casa nostra*, 2006). Qua, nella Torino mordetiana dove le registe sono in proporzione tantissime rispetto ad altri festival internazionali, la Comencini atterra con *In fabbrica*, un documentario che si è infilato nella memoria dell'Italia, tra i corpi e le

facce dei lavoratori delle fabbriche per carpirne l'identità mutata nel tempo.

In fabbrica, ovvero dentro la fornace, in catena di montaggio, in mezzo alle presse. Tra rumori altissimi e assordanti, nell'aria grigia e fumosa dove migliaia di uomini e donne hanno cortesemente prestato la loro esistenza, mantenendo sangue freddo e quotidiana precisione dei gesti. Il viaggio tra le immagini d'epoca (tratte da Teche Rai, Archivio audiovisivo movimento operaio democratico, Archivio nazionale del cinema d'impresa di Ivrea) inizia nel primo dopoguerra e

si conclude nella fabbrica Brembo, proprio nel 2007. Per lo spettatore che segue cronologicamente il girato, pare di stare sulle montagne russe: si va dal boom economico dal 59 al 63 quando la disoccupazione cala fino a toccare la cifra minima del 3%, passando dalle proteste e dagli scioperi fruttuosi del 68, fino alla terrificante marcia dei 40mila col-

letti bianchi dell'80. In buona sostanza il sigillo messo all'epoca delle lotte operaie in Italia. Settantacinque minuti di interviste televisive, di quei reportage alla Zavoli, alla Gregoretti (o alla Comencini senior) che ritraevano l'antropologia di un paese che stava trasformandosi da agricolo in industriale. Scorrono veloci i celeberrimi e giganteschi panini del muratore, giovani ragazze alla mensa che discutono di "bei fusti" (settentrionali un po' moscetti, meridionali più fociosi). Ma c'è anche il lavoro minorile, la quasi invisibile regolamentazione in termini di tutele sul lavoro, i calli e le erie sulle mani e sulle braccia degli operai, la stanchezza e l'indolenzimento del fisico dopo ore e ore di lavoro massacrante. Gli operai che la Comencini sceglie di mostrare dicono già negli anni '60: «chi lavora solo con le braccia perde l'elasticità della mente, la vita meccanica fossilizza il

pensiero»; o ancora: «la Rai con gli operai: basta rincitrularsi davanti ai caroselli e alle canzonette».

Il moloch lavoro che dà spurio e disperato elemento di sopravvivenza diventa, o sarebbe dovuto diventare, motivo di emancipazione e di realizzazione nella vita. Molta la carne al fuoco, tanti gli spunti di riflessione storico-politica che la Comencini esemplifica così: «a parte qualche breve comizio di Berlinguer e Trentin ho voluto interrogare la realtà umana delle persone che



compondevano il mondo della fabbrica, l'etica e l'orgoglio dell'operaio nell'atto di compiere il suo lavoro». Una versione umanista del dato sociale che spesso, volutamente, scansa alcuni snodi problematici come il terrorismo degli anni 70 o gli anni 90 e l'inizio della deregulation con relativa applicazione delle dottrine neoliberiste sul mercato del lavoro: «il racconto si basa tutto sulle immagini di repertorio e all'improvviso negli anni 80 e 90 la televisione pubblica non si occupa più dell'operaio considerandolo una figura scomparsa. Ma sia chiaro, il

mio lavoro non vuole essere animato dalla nostalgia, perché la nostalgia è un'ossessione, un rovello, un sentimento dominante nel nostro paese, ed è il contrario della memoria. Volere conoscere vuol dire esser curiosi, attenti, presenti a se stessi e al proprio tempo. Il doppio tema di questo documentario, gli operai e i registi che li hanno documentati, sono stati il sale del nostro paese e credo che dobbiamo fare uno sforzo continuo di memoria non per rimpiangerli, ma perché essi ci aiutino a sapere chi siamo ed ad andare avanti verso il futuro».

TORINO FILM FESTIVAL

La classe operaia di Francesca Comencini

dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

TORINO - Ascesa e declino della classe operaia italiana in 70 minuti d'immagini d'archivio. Immagini che sono prima belle, intense, affollate di facce e di storie, poi si fanno sempre più povere, anonime, svuotate. Come se il grande epos collettivo innescato dal miracolo economico e dalle lotte degli anni 60-70 fosse tramontato per sempre. Seppellito dalla globalizzazione, da una mutata organizzazione del lavoro, da una percezione di sé in cui gli individui e le aziende hanno sostituito la "classe" - e tutto il capitale di idee, sentimenti, rituali, che il concetto di classe portava con sé.

Impossibile vedere il film di Francesca Comencini senza emozionarsi, anche perché *In fabbrica* (Panorama italiano) racconta le persone prima che la politica, dunque il rapporto col lavoro, l'orgoglio per la conquista del benessere e di nuovi mestieri, insomma le identità forti di una volta. Per poi registrare, nell'epilogo girato ai giorni nostri, la brusca scomparsa di tutto questo a profitto di un mondo anonimo e parcellizzato. Detta con un'immagine, gli operai del boom si lamentavano perché non aveva-

no case per i loro molti figli, emblema di un'Italia vitale e in piena crescita. Le operaie di oggi invece di figli ne hanno al massimo uno e vivono con i genitori perché il padre non c'è e i soldi non bastano (malgrado i premi di produzione); ma per fortuna la loro unica figlia è pronta a consolare la mamma quando piange...

Era difficile sintetizzare meglio la parabola

- dobbiamo dire il declino?
- non di una classe ma di un intero paese. Forse proprio per questo la Comencini salta a piè pari gli scogli più insidiosi come il terrorismo, che imporrebbe un capitolo a parte. Condensando in pochi minuti anche l'autunno caldo, i licenziamenti della Fiat, la marcia dei 40.000 che mise fine a vent'anni di lotte sindacali. Vedendo

In fabbrica si capisce che il destino della classe operaia riguarda tutti i ceti, che la loro memoria è anche la nostra, che dalle esperienze di una classe oggi marginalizzata ci sarebbe tanto da imparare. E non è senza malizia che la Comencini, fra tante battaglie, sceglie anche gli slogan contro una Rai che già allora preferiva «rincritturare», come dice un leader sindacale, «a suon di Caroselli e di canzonette». Come sia andata a finire lo sappiamo. Ma forse vale la pena non rassegnarsi.

**"In Fabbrica".
70 emozionanti
minuti di immagini
d'archivio**



Torino, al cinema le star sono gli operai

Comencini, Segre e Labate: storie di fabbrica, senza nostalgia

PAOLO D'AGOSTINI

TORINO

Mentre Daniele Segre presenta il suo progetto di inchiesta tra gli edili *Morire di lavoro* e il festival aspetta *Signorina Effe* di Wilma Labate sui giorni della marcia torinese dei 40 mila, *In fabbrica* di Francesca Comencini ripercorre la storia di un ambiente di lavoro e soprattutto di chi lo ha popolato, gli operai. RaiTre lo trasmetterà a inizio 2008. Solo repertorio, salvo il finale in una fabbrica di oggi, accompagnato dalla voce off della regista, didascalica e sobria ma anche poetica. Una selezione che rende omaggio al lavoro di registi, dal padre Luigi a Blasetti a Gregoretti, e di giornalisti come Ugo Zatterin, Sergio Zavoli, Tv7. A Francesca Comencini, di cui è provata la sensibilità al tema del lavoro, stava a cuore comporre una storia umana, di persone. La sua scelta cade sui singoli volti e le testimonianze dirette e non com-

mento, la classe, ma le donne e gli uomini. E, in massima evidenza, l'etica del lavoro, l'orgoglio. Anche nei momenti più politicizzati e di più aspra tensione. Questa scelta, però, nella convinzione che il personale e l'umano siano politici.

E un altro punto le sta a cuore. Nessuna nostalgia per il "prima" della trasformazione sociale che tra anni 50 e 60 ha spostato masse enormi dal sud al nord e industrializzato un paese agricolo: «La nostalgia è sbagliata e regressiva. Esoprattutto è nemica della memoria, è il suo contrario. Se diventa forma di pensiero, esaltazione del passato contro il presente, non serve a far ricordare ma a dimenticare».

Non per nostalgia Francesca ha voluto "rifare" quello che si faceva e non si fa più. Dagli anni 80 non solo cambia la figura dell'operaio ma cambia la sua rappresentazione, non c'è più repertorio, manca la produzione documentaristica. Quel lavoro di inchiesta in profondità che avevano condotto registi e giornalisti. Molto care sono alla regista alcune testimonianze contenute nel suo film. C'è quell'operaio che, intervistato dopo gli scioperi del '69 e il ritiro da parte della Fiat delle 30 mila sospensioni punitive, alla domanda «Avete imparato qualcosa dalla lotta» risponde: «Abbiamo imparato di essere uomini». In una battuta contiene tutto: dignità, libertà, riconoscersi, essere solidali e uniti, organizzarsi. E poi, alla fine, l'operaio senegalese di oggi che dice «quando accetto di fare qualcosa la faccio bene».

Nel documentario di Francesca Comencini una inchiesta su mezzo secolo di lavoro

paiono comizi e leader salvo dossier eccezioni: Berlinguer e Trentin ai cancelli di Mirafiori nell'80.

Ma quando di parla dell'autunno «caldo» del '69 non c'è Piazza Fontana. Non il movi-



 Francesca Comencini al festival

«Torino operaia senza nostalgia»

DAL NOSTRO INVIAUTO

TORINO — Sotto la Mole trovi storie di solitudini, guai familiari e malattie. Ma adesso irrompono altri due temi al Festival di Torino: la risata intelligente con *Lars and the real girl* di Craig Gillespie, in concorso, dove una ragazza conosciuta su internet è in realtà una bambola. E la Torino operaia nel documentario di Francesca Comencini *In fabbrica*, che pesca nel mare delle teche Rai: si vedrà a gennaio sulla terza rete e poi in dvd (ma Rai Cinema cercherà di portarlo nelle scuole).

Dagli anni '50 a oggi, è un pezzo d'Italia. Anche se ora

Educativo

Il documentario si vedrà a gennaio in tv ma RaiCinema punta a portarlo nelle scuole

degli operai si parla solo quando muoiono per le condizioni di lavoro. Immagini di repertorio, i fumi neri densi, la pioggia di faville, le sirene che richiamano all'appello; facce corrose dalla miseria, in fuga dal Sud cercano lavoro fisso e stipendio sicuro, illividiti dal freddo entrano in fabbrica a piedi, tutti insieme.

Testimonianze dirette. I primi operai, pescatori ma soprattutto contadini, si ritrovano in un mondo che non era il loro.

Un napoletano fa l'attore: «Macchiette. Mi arrangiavo»; un altro fa domanda descrivendo «in maniera commovente» che non ha un soldo

bucato. Si comincia da un omaggio al padre, Luigi Comencini, che interrogava i primi emigranti in Germania: sembra che partano tutti gli uomini, chi resta? «I preti».

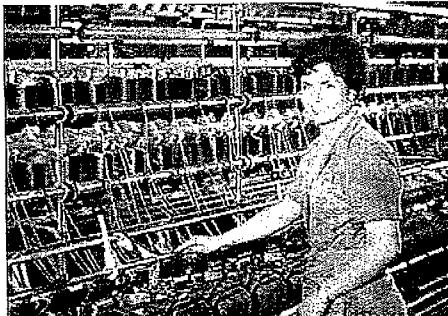
«Ho cercato di mettere a fuoco il rapporto umano e personale degli operai col loro lavoro, anche se c'è un valore politico», dice la regista.

Così nel racconto ci sono due buchi: la protesta che fiancheggiava il terrorismo e il movimento operaio degli anni '90, quando evapora la prima Repubblica. Questa seconda lacuna è una scelta obbligata: «Mancano i documentaristi di una volta, il giornalismo investigativo di Zavoli. Solo i Tg».

Anni '60: i fatturati crescono perché si tengono bassi i salari, si diffonde la coscienza di classe. La Fiat riprende gli scioperi dallo stabilimento. L'Autunno caldo, la marcia dei 40 mila, i licenziamenti, la solidarietà di Berlinguer e Trentin. Meno noti certi drammi umani, la mancanza degli alloggi, gli operai dormono come barboni alla stazione su panchine di marmo larghe meno di una barra.

Momenti ilari dalle operarie: «Fidanzata? Qualche volta. Quando sono fusti mi piacciono tutti. Meglio i meridionali, più fusti: di carattere, eh!». La fabbrica del 2007 è l'orgoglio del senegalese: «L'immigrazione è un fenomeno nuovo, fa parte della storia del mondo». Francesca Comencini dà la sua voce fuori campo tenendosi alla larga dalla fregatura della nostalgia: «Un sentimento sbagliato quando diventa una forma di pensiero. La nostalgia è nemica della memoria».

Valerio Cappelli



Al lavoro

Una scena del film di Francesca Comencini *In fabbrica*, che pesca nell'archivio Rai: si vedrà a gennaio sulla terza rete e poi in dvd



TORINO FILM FEST TEMA DOMINANTE DELLA RASSEGNA, IL MONDO DEL LAVORO

Comencini: emoziona il suo viaggio nell'Italia in fabbrica



dall'inviaio SILVIO DANESE

- TORINO -

NELLE ACCIAIERIE in bianco e nero degli anni '50 ex contadini e campanari si misurano con le lave di ferro delle fonderie. In un'officina un bimbo di sette, otto anni prende leva e martello e picchia per togliere una gomma dal cerchione, mette sotto pressa, ripara. A Maratea un pescatore in abito e cappello dice che l'arrivo della fabbrica tessile ha cambiato la sua vita, ma il microfono anziché alla bocca tende a metterlo sull'orecchio. Un'Italia industriale antica, originaria, si sviluppa in un'ora e mezza di montaggio, più di fenomeno che di riflessione, bisogna dire, dal reclutamento dell'immigrazione del boom economico all'autunno caldo del '69, al famoso sciopero Fiat di 35 giorni del 1980, con un balzo quasi scioccante nelle attuali fabbriche robotizzate, dove un operaio specializzato di colore in elegante tuta sostiene la necessità di trovare un equilibrio tra efficienza e produttività.

IL VIAGGIO è nel documentario di Francesca Comencini (*nella foto Prisma*) «In fabbrica», presentato ieri nel Panorama italiano, ma corrispondente a un orientamento ora piuttosto chiaro di buona parte del cartellone del Torino Film Festival secondo Nanni Moretti, che pensa al mondo del lavoro attraverso film di finzione e non. Per stare soltanto alla giornata di ieri, dal film della Comencini si passa al lavoro di Segre e Cessati sulla reazione negativa degli abitanti all'apertura di una zincheria in Valbrenta (*«La Mál'ombra»*) e, uscendo da casa nostra, dal «Garage» di Lenny Abrahamson a «10 Items or Less» di Brad Silberling (il

regista del fortunato «Casper» e «Lemony Snicket»), dove Morgan Freeman, nella parte di un attore di successo, insegnava a una cassiera di supermarket come si affronta un colloquio di lavoro per diventare segretaria d'azienda. Domani, poi, tocca a Wilma Labate raccontare la Fiat anni '80 nel lungometraggio «Signorina Effe» con Valeria Solarino.

NEL FILM DELLA COMENCINI, che vedremo su Raitre all'inizio 2008, si tiene fuori, per fortuna, la nostalgia e si va al sodo delle esperienze umane, col limite però di restare con una lista di fatti e nessun ragionamento storico: «In questa ricerca d'archivio spero di aver evitato la nostalgia che spesso impedisce di pensare il nostro tempo e di vedere come è originato dal passato - dice Comencini -. Spero di essere riuscita a raccontare tutto attraverso le testimonianze degli operai senza leader politici né comizi, con le facce e le voci, perché questo non lo fa più nessuno. Una volta le inchieste televisive si prendevano il tempo di raccontare la gente come oggi non succede. Per il futuro sto pensando di fare un film di finzione sui cantieri di Porto Marghera, forse non per le sale ma per la televisione».



Apologia dell'operaio al festival di Torino

*Elogio del «blu collar» italiano,
dal taylorismo
al toyotismo.
Ambientalismo
di massa
nel vicentino contro
una fonderia.
Come trovare casa
a Roma? Lottando*

Rita Di Santo Torino

«Oggi degli operai si parla solo quando muoiono sul lavoro. In Italia 3 al giorno. Uccisi da condizioni di lavoro spesso fuori da ogni regola e privi di qualsiasi diritto. Eppure gli operai sono stati portatori negli anni di una delle più grandi storie di vita del nostro Paese».

Francesca Comencini, nel suo doc *In Fabbrica*, in prima al Tff, ricostruisce la memoria del lavoro operaio, con i materiali delle Teché Rai e dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Una storia di volti, voci, dialetti che va dal sud al nord del paese, dalla grande alla piccola fabbrica. Dall'Italia contadina al boom, dalle lotte dell'autunno caldo, ai 35 giorni di sciopero serrato alla Fiat.

Incursione curiosa, in un passato che non si conosce bene. Spezzoni di memoria dentro gli stabilimenti siderurgici e negli alloggi. Ci sono gli operai degli inizi, orgogliosi, precisi, puntuali, preparati. Hanno lasciato le campagne, qualcuno faceva il pizzaiolo, il marinai, l'attore *macchiettista*. Viaggiano verso Germania, Francia, Svizzera e tanti a Torino. Le ragazze che vengono dal sud sono contente, le chiamano *Napoli* ma si difendono e in risposta dicono *polentone*. Vanno a ballare la domenica e mandano i soldi alle famiglie. A casa fanno ritorno una volta l'anno.

Scorrono le immagini del repertorio di facce fiere e belle, immagini curate in pellicola, bianco e nero, materiali girati da bravi registi (anche quelle di Luigi Comencini, il padre di Francesca). È la svolta dell'economia del paese, il primato passa dall'agricoltura all'industria, il tasso di dissociazione è bassissimo. «Nulla sappiamo di questi uomini in un ambiente che non conoscono». L'idillio s'incrina, dietro il boom, i salari sono bassi. Un ragazzino muove una macchina più grande di lui, ha dieci anni, lavora la mattina, il pomeriggio va a scuola, guadagna poche lire al mese. Una bambina con i capelli raccolti da un fiocco, lavora a dividere bottoni. Un altro ha 11 anni, si riscalda il pranzo che si porta da casa. Le sanzioni ci sono, ma basta pagare 3000 lire e il lavoro minorile è garantito.

Le metropoli industriali non sono organizzate a accogliere i nuovi abitanti, costretti a dormire in stanze dormitorio «materassi peggio di quelli del carcere», e «alle fonderie sputano sangue». Non si affitta ai meridionali. Nel 67' in 60 mila arrivano dal sud a Torino. Aumenta il divario tra lavoro garantito e quello nero, cresce la coscienza di classe, iniziano i comizi «urlati», anche della Fiom, la lotta per il contratto di lavoro dei metalmeccanici, il tempo degli scioperi duri, l'utopia della trasformazione della fabbrica che convive con la crisi del paese negli anni '70, la stagione anomala sindacale degli anni '80.

Le immagini cambiano, dal materiale di repertorio in pellicola, si passa a quello in elettronica a colori, fino al digitale. Gli spezzoni assemblati sono scelti con cura, mostrano gli operai e anche i registi che li hanno documentati, un lavoro completo sulla memoria e sulla coscienza della documentazione filmica. Un lavoro su materiali forti, che tiene a bada la nostalgia e attiva la coscienza presente.

Francesca Comencini rispolvera la memoria e ne crea dell'altra. Entra in una fabbrica moderna a intervistare gli operai. Sceglie una fabbrica che funziona, c'è tanta luce, è tutto pulito, ci lavora gente giovane, fanno 3 turni di 8 ore, so-

no tutti in camice e guanti, la catena di montaggio (contestata negli anni '70) è ridotta al minimo e ci sono le isole di montaggio. C'è il premio per incrementare la produzione, è il *toyotismo*, applicato che incoraggia il senso di responsabilità dell'operaio. C'è una ragazza che viene dal sud, i soldi le bastano, vive da sola, possiede una casa tutta sua, un'altra ha pure una figlia. C'è un operaio nero, felice e fiero del suo lavoro: «mi piace fare l'operaio, ho una filosofia del lavoro tutta mia». Francesca Comencini ritrova le stesse dinamiche, lo stesso orgoglio operaio dell'inizio del film, risveglia l'utopia di una fabbrica possibile, cambiati i luoghi, gli operai resistono fieri. Ma di fabbriche che funzionano, non ce ne sono tante, questa è l'unica dove è potuta entrare.





Operai al cinema

«Signorina Effe» di Wilma Labate e «In fabbrica» di Cristina Comencini visti da Luciana Castellina

14

L'ultima illusione della classe operaia

Wilma Labate con il suo film «Signorina Effe», ma anche Cristina Comencini con il documentario «In fabbrica», raccontano gli anni della sconfitta alla Fiat, quando dopo 35 giorni di lotta tutto cambiò, sinistra e sindacati compresi

Luciana Castellina

Spesso, quando sono belli, i film sanno anticipare. Se a fare i film, poi, sono le donne, questa capacità si potenzia: perché le donne, essendo un po' meno protagoniste, vedono la realtà da maggiore distanza, più in prospettiva. Vedono più lungo.

Faccio queste considerazioni dopo aver visto al festival di Torino due pellicole, un documentario di Francesca Comencini e una fiction di Wilma Labate: ambedue i film parlano di quelle figure ormai da tempo invisibili che sono gli operai. Ma, per l'appunto, non sono nostalgia. Sarò ottimista, ma a me è parso che siano piuttosto l'espressione di un bisogno attualissimo che si sta, almeno embrionalmente, manifestando: quello di riscoprire - dopo la nottata che ci sta alle spalle - la storia più cancellata, quella più recente dell'ultimo scorci del secolo ventesimo, di ritrovare memoria. Per questo gli operai, che ne sono stati gli indiscutibili eroi.

I due film andrebbero visti assieme, l'uno dopo l'altro. Francesca, con *In fabbrica*, documenta, scegliendo con perizia e sensibilità le immagini conservate dalle Teche Rai, cui aggiunge quelle, girate da

lei, del nuovo lavoro, e dei nuovi lavoratori, di oggi: il prima e il dopo dell'epopea operaia. Wilma racconta invece, in *Signorina Effe*, della censura: quando ci fu la sconfitta nel grande stabilimento automobilistico, dopo 35 giorni di lotta strenua e alla fine disperata. E a cambiare non fu solo la Fiat, il sindacato, la sinistra, Torino, ma tutta l'Italia, e, in definitiva, anche tutta l'Europa.

Spesso, tornando indietro, si colloca il grande mutamento al 1990, quando cadde il Muro. Non è vero: il mito del socialismo reale nella coscienza dei comunisti italiani si era già consumato da tempo, che le macerie fossero ormai anche visibili non scosse più di tanto. La tempesta vera c'era già stata, quasi dieci anni prima, quando i rapporti di forza fra le classi, dopo un lungo braccio di ferro, si modificarono radicalmente e il movimento operaio cessò di essere protagonista della storia. In Gran Bretagna accadde con la sconfitta dei minatori, in lotta per più di un anno; in Germania con la marginalizzazione del sindacato e il ritorno della destra al governo; in America con l'avvento di Reagan.

In Italia la data è precisa e il luogo circoscritto: 16 ottobre 1980, Mirafiori, l'indomani della marcia attraverso la città di 40.000 tecnici e impiegati illusi di poter sedersi a mangiare la



torta offerta dalla nuova fase del capitalismo, quando fra grandi proteste venne firmato l'accordo sindacale che accettava la cassa integrazione per 23.000 operai. Senza la rotazione, che avrebbe potuto impedire che quegli allontanamenti diventassero stabili; senza alcun piano di rilancio industriale; senza alcun progetto, né della sinistra né dell'azienda. Il padrone non ne aveva bisogno, più ancora che la riduzione del personale in esubero quanto voleva era distruggere la dignità operaia, il ruolo del sindacato.

Il tentativo durava da tempo, nei 35 giorni di picchetti che bloccarono la fabbrica si bruciò l'ultima illusione di respingerlo. Dopo, tutto cambiò in fretta, e cominciarono i maledetti anni '80-90, la globalizzazione, il liberismo, il precariato, la disoccupazione di ritorno, lo spaesamento, la frammentazione sociale, la fine della politica, privata di un soggetto forte.

L'ultima battaglia era cominciata un altro maledetto 11 settembre, quando, rotti la trattativa con Annibaldi, la Flm aveva indetto il primo sciopero e, spontanei, erano partiti i cortei. I licenziamenti annunciati erano 15.000, poi raggiunsero i 23.000. C'erano allora, negli stabilimenti di Torino della Fiat, 122.000 operai, oggi ce ne sono 14.000.

Wilma Labate ha avuto il coraggio di raccontare la storia di un amore dentro questo contesto. Un amore nella tempesta della lotta durissima, fra una segretaria che vuole riscattarsi dalla condizione proletaria della sua famiglia e un operaio ribelle che

di quella condizione è orgoglioso. La fabbrica e la vicenda della coppia non sono frutto di un accostamento artificiale, l'una è necessaria all'altra, e viceversa, per capire di più. Perché il privato rende gli operai più umani, e si capisce meglio quanto e come sia anche politico. Del resto non è affatto una forzatura neppure dal punto di vista della cronaca: le donne, negli ultimi anni, erano entrate massicciamente in fabbrica, anche alle linee di montaggio. Le loro figure in tuta, inimmaginabili nel '68, erano ormai parte del panorama. E nel clima di tensione, e di eccitazione, che si viveva ai picchetti che presidiavano i cancelli ventiquattro ore su ventiquattro, ce ne furono e quanti di amori! Gli operai stessi sono, attraverso questo film, finalmente resi persona, non stereotipi, ma giovani e vecchi, terroni e nor dici, drogati e studenti-lavoratori.

Torino, la Fiat. Presentando il suo film, alla domanda perché proprio lì, Wilma Labate ha risposto: in quegli anni tutti andavamo a Torino. Parlava, ancora una volta, come in un suo film precedente, della sua generazione. È stato vero in particolare per noi de *il manifesto*, che ai cancelli di Mirafiori ci siamo fatti le ossa. Tutti i «vecchi» si ricordano certo una intera sessione di un nostro congresso impegnata ad ascoltare in silenzio Gianni Montani, nostro primo corrispondente da Torino, descriverci reparto per reparto l'organizzazione del lavoro nella fabbrica. Pensavamo fosse essenziale per un militante comunista sapere, ascoltavamo ogni parola dei nostri rari ma straordinari operai che lavoravano alle presse o alle carrozzerie. C'è qualcuno che irride, adesso: io penso che avessimo ragione. Il primo guaio delle sinistre attuali è che non sanno più cosa sia il lavoro. Lo stesso interesse, del resto, e ne sono stata colpita, l'ho sentito nel racconto che la giovane protagonista del film, *Signorina Effe*, Valeria Solarino, ha fatto dei giorni in cui la troupe ha girato alle Presse.

Nelle due pellicole troviamo alcune identiche immagini di repertorio di quei 35 giorni. Non c'è da meravigliarsi che le registe abbiano utilizzato le stesse: sono le sole che esistono, sebbene si tratti di un passaggio storico decisivo. Non c'erano ancora le minicamerine digitali e la memo-

ria era tutta affidata alla Rai che, come è noto, non documenta. Qualcosa di più ci viene dall'Archivio del Movimento Operaio e democratico, per il quale peraltro era stato girato da Giovanna Boursier (un'altra donna!), il documentario dal titolo simile, *Signorina Fiat*, cui Wilma Labate si è ispirata per la sua storia. Fra queste immagini, quelle del comizio di Enrico Berlinguer, che alla Fiat presieduta dagli operai si recò durante i 35 giorni per dire agli operai che il Pci era con loro e li avrebbe sostenuti anche ove avessero scelto forme di lotta più avanzata, fino all'occupazione della fabbrica. Immagini che a vederle oggi, nell'era del Partito Democratico, fanno tremare.

Noi del Pdup, che come quelli di Democrazia Proletaria (Lotta Continua e Potere Operaio erano già disperse), eravamo dentro la Fiat e nei picchetti, e *il manifesto* che seguì giorno per giorno la lotta, non eravamo su tantissime cose d'accordo con il Pci, tantomeno con la Cgil. Ma a Torino il sindaco comunista Novelli veniva ogni giorno ai cancelli, e segretario regionale del sindacato era Fausto Bertinotti. Ad accompagnare Berlinguer a Mirafiori, pochi lo hanno riconosciuto nel filmato, c'era persino Giuliano Ferrara, allora funzionario di Partito in quella città. In realtà il Pci era diviso, e così lo stesso sindacato. E Berlinguer, che proprio in quell'anno aveva abbandonato la solidarietà nazionale, e definitivamente rotto con l'Urss, era già in minoranza nel partito di cui pure era segretario. Alla sua morte prematura, dopo pochi anni, si poté capire meglio.

Ho scritto del bisogno di recuperare la memoria che mi sembra intravedere fra i più giovani. L'attenzione prestata al precariato, la nuova forma di massa del lavoro giovanile, ne è la prova. Se è così, consiglio a tutti di andare a vedere *Signorina Effe* e di riuscire a captare da qualche parte *In fabbrica* (ma i documentari dove si vedono?). Come *manifesto*, che in rapporto alle nuove lotte operaie è nato, e segnatamente sulla Fiat ha costruito tanta parte della sua identità, penso dovremmo ringraziare Comencini e Labate per averci riportato alla memoria con intelligenza e poesia questo pezzo di storia. Che per tanti versi è la nostra.

Ieri "idealizzati" oggi cancellati. Gli operai

Questa sera a Roma anteprima del docu-film "In fabbrica"
Francesca Comencini li racconta con i materiali delle Teche Rai

Un piccolo miracolo, forse una distrazione
del Grande fratello. Al cinema e in televisione
si torna a parlare di lavoro. Francesca Comencini,
Ascanio Celestini, Wilma Labate...

Ma non vi esaltate, si tratta solo di eccezioni

**Dagli specializzati
degli anni 50, alla
"catena" dei 60,
alle lotte dei 70.
Storia di mezzo
secolo di lavoro**

**Non un'operazione
nostalgica.
Ma il recupero
di una storia
troppo velocemente
dimenticata**

di Stefano Corradino*

«I ruoli che dovrebbero avere cinema o tv non è quello di sensibilizzare le coscenze ma semplicemente di combattere "l'irrealtà", raccontando la vita delle persone, raffigurarle come sono e non come si vorrebbe che fossero, che poi fatalmente lo diventano... Il racconto della realtà d'altronde è sempre più avvincente... Quando racconti l'umanità, fai parlare le facce e i corpi. E' anche divertire, far riflettere, commuovere... Scopriremo ad esempio negli operai una straordinaria saggezza ed etica del lavoro anche quando vivono condizioni di tragica preca-

rietà». Così la regista Francesca Comencini parla del lavoro, il tema portante del suo documentario *In fabbrica* (Rai cinema) che viene presentato questa sera all'Auditorium della Conciliazione di Roma e andrà in onda giovedì 14 febbraio su Raitre.

Come è nata l'idea di realizzare un documentario sulla vita operaia italiana dagli anni '50 ad oggi?

Sono stata sollecitata dalla Rai per fare un lavoro intorno al repertorio, quel patrimonio inestimabile della nostra storia che sono le Teche Rai. Il primo pensiero che ho avuto è stato quello di tracciare una storia di quella che in fondo è la più grande trasformazione che c'è stata in Italia, l'industrializzazione. Che ha cambiato completamente donne e uomini in pochissimo tempo. Mi destava molta curiosità affrontare questo discorso sulla memoria.

C'è il rischio di un'operazione nostalgica, il rimpianto di un tempo in cui il lavoro aveva un altro valore...

Il rischio c'era, avendo a che fare con questo materiale di repertorio. Ho cercato di evi-

tarlo. La nostalgia è diventata un'attitudine regressiva e sbagliata, l'esatto contrario della memoria. In fondo poi la mia non è stata un'incursione storica ed esaustiva, bensì emotiva dando la parola, attraverso le interviste raccolte agli operai, alle donne e agli uomini. Un'operazione che ha a che fare con la memoria ma al tempo stesso molto legata al presente perché ci conduce ad un interrogativo: qual è la realtà operaia oggi?

**Arriviamoci a piccoli passi.
Chi era l'operaio tra gli anni '50 e '70?**

Negli anni '50 la figura più emblematica è quella dello specializzato, molto consapevole e con un forte "orgoglio operaio". Con l'incremento massiccio delle fabbriche dal '50 al '70 l'operaio cambia e diventa "massa"; non trae sufficiente soddisfazione dal suo lavoro, è utilizzato in ritmi a catena molto frenetici e il suo lavoro diventa alienante. E' qui che nasce il concetto di "classe operaia", in una categoria del lavoro che acquista coscienza di sé. Esprime con forza le

sue rivendicazioni e conquista diritti importanti.

Oggi il concetto di "classe operaia" è stato letteralmente cancellato dal vocabolario...

Le cose sono completamente cambiate. Non se ne parla più e sono gli stessi operai a non usare più questo termine. Ma ciononostante le problematiche, le contraddizioni, le ingiustizie, come ahimé vediamo nella cronaca, sono sempre le stesse; se la condizione operaia in parte è molto migliorata per altri aspetti rimane critica.

Il cinema come la rappresentava?

Negli anni 50 la fabbrica veniva raffigurata come un luogo positivo, di progresso sociale e scientifico. Dai '60 ai '70 viene descritta e raccontata, dagli operai stessi, come un luogo di fortissime contraddizioni, tensioni, sfrutta-



mento...

Tu ti sei già occupata del tema del lavoro, da angolazioni molto precise. Il tuo film "Mobbing - mi piace lavorare" con Nicoletta Braschi è una denuncia forte delle vessazioni, delle angherie, degli abusi psicologici e fisici che si possono determinare in un luogo di lavoro moderno. Oggi porti sul grande schermo questo documentario. Ci sono dei punti in comune tra il terziario di "Mobbing" e la "fabbrica"?

Già quando lavoravo per *Mobbing* attraverso le incursioni nei luoghi di lavoro più emblematici di oggi pensavo poi di dover analizzare la realtà della fabbrica. Se devo individuare un punto in comune lo ravviso nel titolo che ho dato proprio al precedente film, *Mi piace lavorare*. Perché questo concetto l'ho ritrovato in modo fortissimo sia nel repertorio delle Teche Rai che nel materiale dell'Archivio del movimento operaio e democratico: nelle interviste le operaie e gli operai mostrano una profonda etica del lavoro, anche quando vivono i conflitti più laceranti...

Etica del lavoro e non rassegnazione per condizioni di precarietà...

Esattamente. E' ora che si capisca che i criteri del merito, dell'etica del lavoro appartengono di diritto ai lavoratori italiani (e non a chi se ne riempie la bocca). Chi ha fondato l'etica del lavoro in questo paese, per farne un grande paese, sono stati proprio gli operai. E quasi tutti quelli che ho visto intervistati, anche mentre vivevano battaglie politiche violentissime, dimostrano una straordinaria consapevolezza della loro identità di lavoratori. E allora il cinema dovrebbe raccontare di più la

saggezza e la civiltà del lavoro...

Mi sembra ci siano segnali buoni. Al Torino Film Festival quello del lavoro è stato un tema centrale. Il tuo documentario, il film di Wilma Labate... E' il frutto di una sensibilità crescente e più diffusa anche nel mondo del cinema?

Vorrei che fosse così, ma temo di no. Questi lavori, molto diversi tra l'altro, rimangono purtroppo ancora di nicchia. In realtà, cinema e televisione tendono generalmente a dare una rappresentazione distorta del Paese: restando sul tema, sembra proprio che dalle facce e dai corpi l'idea del lavoro sia stata eliminata. Come se lavoro e fatica non esistessero più. Invece in questo paese la realtà è un'altra. La gente lavora in massa, lavora bene e a volte in condizioni tremende, ma tutto questo è stato cancellato, sembra quasi antropologicamente, dalle facce, dai racconti, dalle parole...

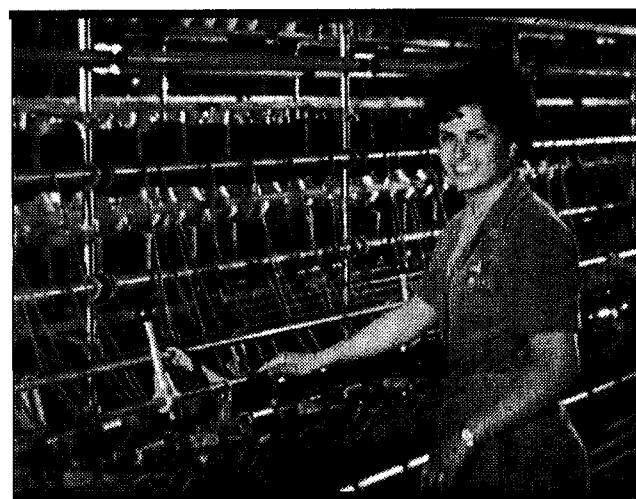
Pensi che il cinema e la televisione debbano essere "educativi"? Porsi il problema di sensibilizzare le coscenze?

No, penso che dovrebbero combattere l'irrealità, raccontando la vita delle persone, raffigurandole come sono e non come si vorrebbe che fossero... Il racconto della realtà d'altronde è sempre più avvincente... Quando racconti l'umanità, fai parlare le facce e i corpi, non è solo sensibilizzazione è anche divertire, far riflettere, commuovere... Ci sorprenderebbero a scoprire ad esempio negli operai una straordinaria saggezza ed etica della lavoro, anche quando vivono condizioni di tragica precarietà.

*www.articolo21.info



FERMI IMMAGINE DI OPERAI E OPERAIE, PROTAGONISTI DI "IN FABBRICA"



«In fabbrica», ricordi di classe

DOCUMENTARI Mentre nelle sale c'è «La signorina Effe» sulla Fiat, Francesca Comencini ha mostrato ieri a Roma il suo «In fabbrica»: un bel filmato in cui ha montato un secolo di lavoro operaio e che Rai3 manderà il 14 febbraio in seconda serata

di Alberto Crespi



I film di montaggio nascono con il cinema. Basta che i Lumière producano le prime immagini in movimento della storia, perché nel giro di pochi anni qualcuno scopra che, legando l'una all'altra immagini pre-esistenti, si può partire da A+B+C... e arrivare ad alfabeti sterminati e inimmaginabili. Il più inventivo di tutti, in questo bellissimo gioco, è stato Dziga Vertov con il suo Cine-Occhio, nell'Urss degli anni '30. La tradizione continua (e l'ha fatta sua anche la tv: Blob altro non è che un cine-occhio aggiornato all'epoca dei mille canali). Francesca Comencini ha scavato negli archivi del Luce e nelle teche Rai per costruire - la parola giusta - *In fabbrica*, il film passato lo scorso novembre al festival di Torino e presentato ieri sera a Roma, all'Auditorium di via della Conciliazione. *In fabbrica* passerà in tv su Raitre, il 14 febbraio, in seconda serata (l'orario preciso è da definire, quel giorno tenete d'occhio i programmi tv). Ne siamo

contenti, ma - passateci la forzatura - sarebbe stato ancora più bello se fosse passato il 27 gennaio, giorno della Memoria, perché è soprattutto uno struggente viaggio nella memoria della classe lavoratrice italiana; c'è sempre tempo per una bella replica (magari in prima serata: su, mamma Rai, uno sforzo!) il 1° maggio.

Francesca Comencini ama lavorare sui materiali pre-esistenti per ricavarne un senso, un'interpretazione a posteriori del reale. *Carlo Giuliani, ragazzo* era un duro documentario di denuncia realizzato montando i brani «necessari» delle migliaia e migliaia di ore registrate durante il G8 di Genova. Quello era un lavoro orizzontale, sulla contemporaneità assoluta: centinaia di videocamere in funzione, tutte assieme. *In fabbrica* è invece un lavoro verticale, un viaggio nel tempo: si parte dalla classe operaia di inizio '900 e si arriva all'oggi. Alcune immagini sono le stesse utilizzate da Wilma Labate per *La signorina Effe*, il film di finzione - di ambientazione Fiat - attualmente sugli schermi. Ed è curioso notare come il repertorio, soprattutto se in bianco e nero, abbia una forza espressiva che nessuna immagine ricostruita riesce a riprodurre. Ma questo è un paragone ingiusto per *La signorina Effe*, e che ci porterebbe lontano. *In fabbrica* richeude, invece, un'altra considerazione. Non è un film sulle morti sul lavoro proprio perché vuole essere un ragionamento sui tempi lunghi della storia, non sull'impatto crudo dell'attualità. Anzi: Francesca Comencini lo conclude con una pars construens voluta e testardamente cercata. Nell'unica parte del film girata oggi, ex novo, la regista ci porta in una fabbrica lombarda dove le condizioni di lavoro sono dignitosissime, le paghe sono quelle giuste, la sicurezza è garantita e, udite udite!, persino l'integrazione fra i lavoratori locali e i numerosi stranieri, soprattutto africani, sembra aver fatto passi importanti. Francesca non racconta fiabe e quel finale non è una gita nel paese dei campanelli: è un giusto sguardo su un pezzo d'Italia che funziona - forse perché, lì, gli operai sono ancora un poco padroni del proprio destino.



L'EVENTO Il caso ha voluto che la proiezione del film «In Fabbrica» sia stata occasione di incontro non istituzionale per molti ex ministri

Centrosinistra a presto: saluti di governo e campolungo sulle tute blu

di Lorenzo Tondo / Roma

Bisogna ricominciare a girare le fabbriche e a raccontarle. Bisogna combattere l'irrealità raccontando la vita delle persone, raffigurarle come sono». È questo il ruolo e il dovere del cinema secondo Francesca Comencini che ieri, nell'auditormum della Conciliazione a Roma, ha presentato il suo film-documentario *In fabbrica*. La pellicola, che ha vinto il premio Cippitti e ha prodotto Raicinema, ripercorre la storia degli operai, «portatori - aggiunge la regista - negli anni di una delle più grandi storie di vita del nostro paese». Ma se il tema del lavoro entra giustamente in una produzione indirizzata alla tv, l'appuntamento romano ha avuto il sapore quasi di un commiato da parte del governo che è riuscito a firmare il contratto con i metalmeccanici appena in tempo prima di cadere. Infatti alla serata, sponsorizzata dal ministero del lavoro con la collaborazione del museo nazionale del cinema di Torino, c'erano i ministri Gentiloni, Ferrero, Damiano, c'era il presidente della Camera Bertinotti, c'era il sindaco della capitale e segretario del Pd Veltroni, si è visto il Governatore del Lazio Marrazzo. Né sono mancati i segretari dei sindacati confederali Epifani,

**Epifani, Angeletti
Bonanni, Veltroni,
Bertinotti, Gentiloni
Ferrero, Damiani
Landolfi e Bud Spencer
in una sala strapiena**

Angeletti e Bonanni, il presidente della commissione di vigilanza Landolfi (è di An) mentre per la Rai sono arrivati il presidente Petruccioli, il direttore generale Cappo, il consigliere Curzi. Per la cronaca si è visto anche Bud Spencer. E molti, in viso, non sembravano al settimo cielo.

Prima che si spegnessero le luci per la proiezione gli ex ministri, Veltroni e gli altri si sono ritrovati in una piccola sala per un rinfresco. Veltroni, tra i più attesi dalla stampa, almeno fino alle nove di sera ha preferito non rilasciare dichiarazioni. Ha parlato invece l'ex ministro Paolo Ferrero che si è detto soddisfatto per la nomina di Marini e spera si possa portare a termine una riforma elettorale sulla base della bozza Bianco. Bertinotti invece è intervenuto su *In fabbrica*: «Penso che questo film rappresenti la rottura di un grosso ciclo di oscuramento sulle condizioni dei lavoratori». E Damiano, introducendo il documentario dal palcoscenico:

co: «La lotta al precariato, al lavoro in nero sono stati dei punti in cui abbiamo concentrato la nostra azione di governo. Non dobbiamo spegnere i riflettori sul mondo del lavoro, questo film aiuta a rendere visibile il mondo delle fabbriche». Dopo l'ex ministro Francesca Comencini ha spiegato di aver avuto «molte difficoltà a entrare nelle fabbriche. Poche mi hanno aperto le porte. Bisogna ricominciare a girarle. È ora che si capisca che i criteri del merito, dell'etica del lavoro appartengono di diritto ai lavoratori italiani e non a chi se ne riempie la bocca». Le dà man forte la direttrice delle Teche Rai - dalle quali la regista ha attinto molto - Barbara Scaramucci: «I sette operai bruciati alla Thyssen erano ancora vivi quando Francesca montava le voci di operai di altri tempi che parlavano dei loro colleghi morti, mutilati, paralizzati, solo per aver fatto il loro dovere in fabbrica». Per la cronaca: la sala era strapiena.



CAMPAGNE

Rai, coraggio: metti il lavoro in prima serata

GIUSEPPE GIULIETTI

Ieri sera a Roma è stato presentato il film-documentario *In fabbrica*, ideato e diretto da Francesca Comencini, una regista colta e raffinata, attenta e acuta osservatrice della società contemporanea. Il film è stato fortemente voluto da Rai-Cinema, dal Direttore generale Capponi e da Barbara Scaramucci, appassionata e intelligente direttrice di Rai Teche. *In fabbrica* è anche una prima risposta a quel grande movimento istituzionale, politico e sociale, innescato dal presidente Napolitano, che ha reclamato una maggiore e meno episodica attenzione da parte dei media ai temi del lavoro, alle vite precarie, alle trasformazioni industriali, a quella interminabile strage quotidiana alla quale è stato dato il beffardo nome di «Morti bianche». Qualcosa finalmente si muove. Viva la Rai, dunque! Bravi, bravissimi, verrebbe da aggiungere, e a questo punto non ci resterebbe altro che sederci in poltrona, attendere la proiezione del film, magari in prima serata e sulla rete ammiraglia: Rai1. Invece no! L'attesa andrebbe delusa. Il film della Comencini, prodotto dalla Rai, non andrà in prima serata e non andrà su Rai1. Gli spettatori potranno vederlo solo giovedì 14 febbraio, alle 23,30, e grazie alla disponibilità dei direttori di Rai3 e del Tg3 (Ruffini e Di Bella), che hanno accettato di cambiare il loro palinsesto, consentendone la programmazione. Sorgono spontanee alcune domande: perché film di questo tipo possono essere ospitati solo da Rai3? Perché questo tipo di argomenti hanno diritto solo e soltanto alla terza o alla quarta serata, quasi fossero merce proibita a luci rosse? Perché Rai1, per fare un esempio, ha ritenuto di stravolgere la sua programmazione per dare spazio al «caso Mastella», ma questo invece non è avvenuto né per la moratoria sulla pena di morte, né per la recente strage di Torino? La Rai dovrebbe

credere di più almeno nelle sue produzioni, promuoverle in prima serata, farsi promotrice di una grande campagna contro le morti bianche e contro quella cultura della illegalità che spesso è la causa di tanti decessi. Il film della Comencini vorremmo vederlo alle 21.00 su Rai1. Allo stesso modo vorremmo vedere, sempre alle 21.00, sempre su Rai1, il film di Daniele Segre *Morire di lavoro* che sarà presentato a Roma il prossimo 12 febbraio e che affronta proprio il tema delle stragi quotidiane nei cantieri e nelle fabbriche. Attendiamo ancora di vedere sugli schermi del servizio pubblico il film *Apnea* prodotto da Nicola Giuliano, diretto da Roberto Dordit acquistato da Rai Cinema, salutato da buone critiche e subito nascosto in qualche magazzino. Conosciamo le ragioni degli ascolti e degli incassi pubblicitari, ma un servizio pubblico può e deve conoscere anche altre ragioni. In queste ore è partito il «circo mediatico di Erba». Tg e programmi, anche della Rai, hanno dedicato e dedicheranno ore e ore di trasmissione a un singolo delitto, per quanto clamoroso. Sarebbe ora e tempo di riportare in prima serata e in prima pagina anche il tema del lavoro e della tutela della vita di milioni e milioni di lavoratrici e di lavoratori, come per altro ha chiesto in modo formale lo stesso segretario dell'Usigrai Carlo Verna. Non so se la Rai rischierà di perdere qualche ascoltatore (ma anche questa è solo una leggenda metropolitana), so per certo tuttavia che ne guadagnerà in credibilità e in dignità. Come del resto è accaduto appena qualche giorno fa quando Rai3, tanto per cambiare, ha dedicato una puntata straordinaria di Ballarò alla testimonianza e al libro di Mario Calabresi, il figlio del commissario assassinato dai terroristi rossi, «Spingendo la notte più in là». È stata una grande serata che ha coniugato qualità, impegno civile ed ascolti. Coraggio, non abbiate paura, riprovateci!



Documentario «In Fabbrica» in onda su Raitre il 14 febbraio. Ieri la presentazione all'Auditorium della Conciliazione di Roma

Francesca Comencini, il mio viaggio nella coscienza operaia

Dina D'Isa

d.disa@iltempo.it

Dopo "Carlo Giuliani, ragazzo", Francesca Comencini, sorella minore di Cristina, torna al documentario d'interesse civile con "In fabbrica", già presentato al 25esimo Torino Film Festival e ieri proiettato all'Auditorium della Conciliazione di Roma. Prodotto da Rai Cinema con materiali d'archivio di RaiTeche, il filmato - che sarà in onda su Raitre il 14 febbraio - mostra volti e voci di chi l'Italia l'ha vissuta dalla fabbrica, con il sacrificio quotidiano, la dedizione al lavoro che "produce" fino al rapido scivolamento verso l'indurarsi delle condizioni di lavoro, l'aumentare dei ritmi della catena di montaggio - ma non altrettanto dei salari - e la lotta contro i licenziamenti, i sindacati, la modernizzazione, con la decisiva entrata in scena degli extracomunitari. Manca però una riflessione sugli anni Novanta, perché - a detta della regista - mancano testimonianze d'archivio. Ma l'assenza di un periodo così rilevante si avverte. La conclusione - discutibile - mostra la rappresentanza contemporanea della nuova classe operaia nelle vesti di un giovane senegalese che filosofeggia in italiano: è uno studente di Economia e Commercio e presto smetterà di andare in fabbrica, quasi a testimoniare che l'era operaia sta ormai per tramontare.

Il racconto inizia dal cancello di una fabbrica degli anni Cinquanta. Sotto le note di "Tremarella" di Edoardo Vianello o di "Via de Campo" di Fabrizio de Andrè, una massa di lavoratori si prepara ad entrare in fabbrica, alcuni a piedi, altri trascinando

una bicicletta o un motorino. All'interno gli operai sono al lavoro: precisi, puntuali calcolano i gesti, sopportano il rumore. Da questa fabbrica siderurgica del primo dopoguerra inizia il viaggio attraverso la coscienza operaia del Novecento. La narrazione è affidata alla voce degli operai, che raccontano il proprio lavoro, le aspirazioni, le sconfitte, le speranze, con interviste d'epoca, tratte dagli archivi Rai e Aamod, e da testimonianze dirette raccolte in una fabbrica di oggi. Dall'Italia contadina a quella del miracolo economico, dalle lotte dell'autunno caldo ai 35 giorni di sciopero serrato alla Fiat, fino ai giorni nostri.

Con un omaggio a oltre mezzo secolo di vita operaia italiana la regista tenta una ricostruzione della vita operaria italiana dagli anni '50 in poi. La guerra è finita da poco, il Belpaese si rimbocca le maniche e cerca di ripartire da zero. Riuscendoci bene. "In fabbrica" per fortuna non si appesantisce con la zavorra ideologica della lotta proletaria, né alza i toni per rivendicare diritti o rimarcare ingiustizie, ciò che interessa non è lo scontro dialettico e politico ma il racconto complessivo della professionalità e del sudore di un'intera classe sociale che, con il proprio faticosissimo e silenzioso lavoro, ha resuscitato l'Italia dalla miseria. Facce, dialetti e storie, si mescolano in questa sorta di grande ritratto di famiglia che abbraccia lo stivale italiano da Nord a Sud, registrandone lo sviluppo da paese essenzialmente contadino a paese fortemente industrializzato.



“In fabbrica” e non, il lavoro non cambia

«È importante che si accendano i riflettori dei mezzi di comunicazione sul tema del lavoro», ha detto il presidente della repubblica Giorgio Napolitano nel suo messaggio di apertura all'anteprima romana del documentario *In fabbrica* di Francesca Comencini, già presentato al festival di Torino, dove ha vinto il premio Cipputi. E

Alberto Barbera, direttore del Museo del cinema torinese, ha precisato subito che *In fabbrica*, che verrà mandato in onda da Raitre, «non è tanto un lavoro di denuncia o un'inchiesta sociologica, quanto un bel film sulla dignità del lavoro».

Eppure, in questa ricca e commovente ora e mezza di immagini tratte dagli archivi

Rai, spesso “firmate” (da Ugo Gregoretti a Sergio Zavoli a Comencini padre) e datate dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, la denuncia c'è, e non riguarda soltanto il passato: perché le necessità minime invocate dagli operai di una volta – tutela dell'incolumità fisica, equa retribuzione, trattamento di malattia e infortuni, previdenza sociale, affitti a prezzi accessibili, e la «tranquillità per mandare avanti la famiglia» – sono le stesse di oggi quando, come dice uno degli intervistati nella parte conclusiva del documentario, «quello che avevamo conquistato lo stiamo perdendo tutto».

E questo, oggi, non vale solo per gli operai delle fabbriche.
(*p.ca.*)



Classe operaia storia d'Italia

Eventi/Presentato a Roma il documentario "In fabbrica"
di Francesca Comencini: un viaggio nel nostro Paese attraverso le vicende umane dei lavoratori

«Nessuna nostalgia, è un sentimento sbagliato nemico della verità». Il film in onda su Raitre il 14

di ROBERTA BOTTARI

ROMA - Una storia di volti, di "facce operaie", un ritratto umano delle persone che hanno popolato e popolano le fabbriche italiane. Ma anche un omaggio al loro lavoro, ai loro gesti, alla loro professionalità. *In Fabbrica*, di Francesca Comencini (premio "Cippit" al festival di Torino), è un mosaico di voci, di dialetti. Presentato all'Auditorium Conciliazione di Roma fra gli applausi, il film fa partire il racconto dal cancello di una fabbrica degli anni Cinquanta: dietro il portone, una massa di lavoratori si prepara ad entrare, a piedi, trascinando una bicicletta o un motorino. All'interno, gli operai sono al lavoro: precisi, puntuali, calcolano i gesti, sopportano il rumore. Si tratta di vecchie immagini degli archivi Rai, girate in una fabbrica siderurgica e da qui, nel primo Dopoguerra, inizia un viaggio attraverso la coscienza operaia del Novecento, per comprendere, e restituirlne, le trasformazioni. €

«L'idea - racconta Francesca Comencini - è nata quando la Rai mi ha proposto di girare un film di repertorio. Mi è venuto in mente che la fabbrica poteva essere un ottimo strumento per lavorare sulla memoria, sul passato quindi, ma anche sui cambiamenti e sulle trasformazioni avvenute o che possono ancora avvenire». La regista, sensibile al tema del lavoro, ha puntato su una storia umana, di perso-

ne. La narrazione è affidata alla voce degli operai: sono loro a raccontare il lavoro, le aspirazioni, le sconfitte, le speranze. Un racconto formato da interviste d'epoca, tratte dagli archivi Rai e Aamod, e da testimonianze dirette, raccolte in una fabbrica di oggi...

Dall'Italia contadina a quella del miracolo economico, dalle lotte dell'autunno caldo ai 35 giorni di sciopero serrato alla Fiat, fino ai giorni nostri, attraverso i volti e le voci operaie: il documentario di Francesca Comencini, a tratti, si trasforma in un'inchiesta su mezzo secolo di lavoro. Con pochi comizi e lea-

tropoco - conclude Francesca Comencini - le fabbriche erano luoghi chiusi al mondo. E non c'è quasi niente di più pericoloso, perché i posti chiusi consentono di vivere secondo regole che nessuno può giudicare e dove possono accadere faccende che nessuno verrà mai a sapere. Ma sono patologicamente ottimista e credo fermamente che basti prendersi la briga di andare in fondo alle cose, come in questo documentario, per scoprire che la realtà è sempre più complessa di come sembra, ma anche molto, molto più viva».

der, tranne Berlinguer e Trentin ai cancelli di Mirafiori nel 1980. E tutto senza traccia di nostalgia: non si intravedono rimpianti per il periodo che ha preceduto la trasformazione sociale che fra gli anni Cinquanta

e Sessanta ha industrializzato un paese agricolo. «La nostalgia - afferma la regista - è un sentimento sbagliato, regressivo. È, soprattutto, nemico giurato della memoria: troppo spesso diventa una specie di esaltazione del passato contro il presente, con l'evidente risultato di farci dimenticare invece di ricordare».

Nel film (il 14 febbraio su Raitre alle 23) c'è anche un bollettino dei morti in fabbrica. Ed è un elenco tragico. «Pur-



Il lavoro nei film. Escono «In fabbrica» e «Signorinaeffe»

Il cinema riscopre la classe operaia

di Cristina Battocletti

«Volevo mettere in luce il contributo positivo che la classe operaia ha dato a questo Paese, non solo in termini di progresso economico, ma anche etico e civile». È così che è nato *In fabbrica*, il documentario di Francesca Comencini, presentato mercoledì a Roma all'auditorium della Conciliazione e che andrà in onda il 14 febbraio alle 23.00 su Rai Tre: una carrellata di 70 minuti sul mondo operaio dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri.

Sono volti, voci, inflessioni dialettali, comizi, interviste sulla vita quotidiana, ricostruiti dalla regista romana in dieci mesi di lavoro, basato su filmati originali delle teche Rai e dell'Aamod, l'archivio audiovisivo del movimento operaio. Ne esce un ritratto fiero e vivoce di una comunità con un suo orgoglio di classe, di cui si smette di parlare dagli anni 80. «Di quel decennio non ho trovato praticamente materiale», racconta Comencini.

Oggi la cronaca, con gli eventi luttuosi della ThyssenKrupp e le morti sul lavoro

, e il cinema – con il documentario di Francesca Comencini e il film di Wilma Labate *Signorinaeffe*, che parla di Torino e della Fiat nel 1980, tra le proteste dei 35 giorni e la marcia dei 40 mila colletti bianchi – riportano la fabbrica al centro della nostra vita.

A parte una breve interruzione nel 2003 con *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani, nella cui trama tornano catene di montaggio e licenziamenti, bisogna risalire agli anni Settanta per trovare pellicole sulla vita delle tute blu: *La classe operaia va in paradiso*, di Elio Petri del 1971, *Trevico-Torino (viaggio nel Fiat-Nam)* di Ettore Scola del 1973, *Delitto d'amore* di Luigi Comencini (1974), tra i titoli più importanti. Storie di migrazioni dal Sud Italia, di famiglie e amori, legittimi o meno, consumati tra il lavoro usurante, la vita sindacale, gli ideali di partito e di ribellione alla vita alienante della macchina, con un proletariato che cresce nella coscienza di classe.

Ma in realtà il cinema era nato proprio sullo sfondo della fabbrica: il primo documentario della storia, girato dai fratelli

Li Lumière, fu *L'uscita dalle fabbriche Lumière*, che riprendeva un gruppo di operai, per la maggior parte donne, al termine di una giornata di lavoro. Poi ci fu il fantascientifico *Metropolis* di Fritz Lang (1927), ambientato in un futuro 2026 in cui i lavoratori sono imprigionati nel sottosuolo. Per non dimenticare il Charlie Chaplin di *Tempi Moderni* (1936).

«Non so perché si ricomin-

ci a parlare di operai – puntualizza Francesca Comencini –, ma l'importante è che se ne discuta, perché le fabbriche non si trasformino in luoghi chiusi, privi di garanzie e di controlli, perché non si verifichino più episodi come quelli della ThyssenKrupp».

Wilma Labate invece ha una teoria precisa: «L'uomo che lavora alla macchina è un corpo da cinema. Bello, terribilmente affascinante, ma straordinariamente difficile da raccontare. Ed è indispensabile trasmettere la cultura che esprimeva».

Un verbo al passato, sì, perché entrambe le registe sono certe che di classe operaia non si possa parlare più. «Ma rimane l'orgoglio del lavoro fatto bene», puntualizza Comencini. «E anche se non c'è un'identità collettiva, gli operai ci sono sempre – precisa Labate –, con una dignità molto forte. Grazie a *Signorinaeffe* ho conosciuto operai colti che, grazie al lavoro, hanno scoperto una capacità di espressione, di movimento, di linguaggio, che tra molti studenti delle università italiane se non è assente, è ben nascosta».

cristina.battocletti@ilsole24ore.com



LAPRESSE



CONTRASTO

Registe. Wilma Labate (foto in alto) e Francesca Comencini



"SIGNORINAEFFE" E "IN FABBRICA", SULLA VITA DEI LAVORATORI

E LA CLASSE OPERAIA VA AL CINEMA PARADISO

UNA FIGURA E UNA CONDIZIONE CHE TORNANO DI ATTUALITÀ
SUL GRANDE SCHERMO. TRA NOSTALGIA E FIDUCIA NEL FUTURO.

Gli operai tornano al cinema. No, non è l'effetto del modesto aumento salariale spuntato dai metalmeccanici col nuovo contratto (per una famiglia di tre persone, i 22 euro da sborsare al botteghino sono ancora tanti, roba da feste natalizie). Il fatto è che la figura dell'operaio sta tornando di attualità sul grande schermo. E la cosa fa tanto più notizia perché altrove resistono ancora i pregiudizi.

È fresca la polemica sollevata da **Federico Zampaglione**, cantante dei Tironmancino, contro la casa discografica Emi (che ha appena annunciato il taglio di duemila dipendenti) per aver boicottato la sua canzone *Il rubacuori*, in gara al prossimo Festival di Sanremo. Perché? Il testo parla di licenziamenti di massa e in particolare di un "tagliatore di teste", cioè di un dirigente specializzato in repulisti di personale. «Pensavo che avrebbero capito che il brano parla di un problema sentito nel Paese», spiega amaro Zampaglione. «Invece, c'è stato il voltafaccia. La Emi ha rifiutato di iscriverlo a Sanremo e ne ha pure annullato l'incisione. Baudo, assieme alla commissione selezionatrice, ci ha dato il massimo sostegno. Insomma, per poter cantare la canzone al Festival ho dovuto rompere il contratto con la casa discografica, così da iscriverci come indipendenti».

Nel mondo della celluloida le cose vanno un po' meglio. Giusto un mese fa è uscito nel-

le sale (distribuito dalla 01, società che fa capo a RaiCinema) *Signorinaeffe* di **Wilma Labate**. Scenario, la Torino del 1980, squassata dal lungo sciopero degli operai contro i licenziamenti alla Fiat e poi dalla "marcia dei quarantamila", la contromanifestazione dei colletti bianchi. In quei giorni aspri si consuma il cambiamento radicale di Emma, giovane informatica quasi laureata seppure di famiglia operaia e meridionale. Prossima al matrimonio con Silvio, dirigente Fiat, Emma rimette in discussione convinzioni e vita affettiva per colpa di Sergio, operaio alle presse e militante.

«Nel cinema di oggi è più protagonista il disoccupato che l'operaio», spiega la regista. «Eppure l'uomo che lavora alla macchina è parte della cultura cinematografica. Attraverso il travaglio di una donna vera, racconto due passioni, una privata e l'altra collettiva, entrambe sconfitte nell'arco di trentacinque giorni».



Francesca Comencini, la regista del documentario *In fabbrica*. In basso: la mostra all'anteprima romana del film.

Pellicola difficile quanto coraggiosa, pregevole nell'interpretazione di **Valeuria Solarino** ma priva della forza dirompente di un film come *La classe operaia va in paradiso*, che Elio Petri girò nel 1971 regalando a Gian Maria Volonté uno dei suoi personaggi più grotteschi e toccanti. Una capacità di provocare disagio nello spettatore che, invece, spesso riesce al documentario.

Dall'Italia contadina al boom

Lo sa bene **Francesca Comencini** (regista di *Mi piace lavorare*, film sul mobbing e dello struggente *Carlo Giuliani ragazzo*) che ha appena ultimato *In fabbrica*, 74 minuti in cui i volti e le voci degli operai raccontano in prima persona i mutamenti della nostra società: dall'Italia contadina degli anni Cinquanta al boom economico degli anni Sessanta, fino al declino e all'odierna recessione. Un mosaico di facce e di racconti costruito attraverso un certosino

lavoro di recupero di eccezionali filmati degli archivi Rai, più nuove interviste realizzate in una fabbrica di oggi.

«Ho girato il lungometraggio *In fabbrica* lottando contro la nostalgia, un rovello che è il contrario della memoria», dice Francesca Comencini. «La nostalgia è il modo di scagliare il passato contro il presente, per dimenticare l'oggi. Invece, noi dobbiamo ricordare chi siamo per sapere andare verso il futuro».

MAURIZIO TURRIONI